

DUE SCIENZE UMANE: L'ETNOLOGIA E L'ANTROPOLOGIA

Cosa significa antropologia?

Antropologia deriva dal greco *anthropos* = uomo e *logos* = discorso, ed è quella scienza che studia e mette a confronto le culture e le civiltà dei popoli. Un termine analogo è *etnologia* che deriva dal greco *ethnos* = popolo.

Quando è nata l'antropologia?

Anche se l'interesse per i diversi popoli della Terra ha cominciato a svilupparsi fin dal tempo delle grandi esplorazioni, e addirittura lo stesso Marco Polo aveva dimostrato uno spiccato interesse per le usanze dei popoli asiatici, l'antropologia come scienza è relativamente giovane. Ecco alcune notizie essenziali.

I termini *etnologia* e *antropologia* cominciarono ad essere usati solo alla fine del 700. Lo studio dei popoli infatti, è una conquista recente, e si è sviluppato solo dopo che l'avidità dei colonizzatori ha distrutto molte civiltà e intere popolazioni.

2 - Di fronte agli irreparabili danni prodotti dal colonialismo, alla fine del secolo scorso e agli inizi del nostro secolo, alcuni studiosi hanno cominciato a raccogliere dati e notizie sui diversi popoli del mondo. Tuttavia i primi etnologi, essendo europei, erano convinti di appartenere ad una civiltà superiore.

Il pregiudizio razziale - Tutto ciò ha avuto delle gravi conseguenze perché i loro studi hanno contribuito a diffondere i pregiudizi razziali.

1 - Alla base di questi pregiudizi c'era l'idea che i popoli cosiddetti "primitivi", perché privi di scrittura o di sviluppo tecnologico, fossero solo dei "selvaggi", e che quindi tra i popoli ci fossero razze "superiori" e razze "inferiori". Misurando le forme del cranio, il colore della pelle e i caratteri somatici, gli studiosi del secolo scorso cercarono anche di trovare dei precisi criteri per individuare e distinguere le "razze" l'una dall'altra.

2 - Gli sviluppi della medicina hanno invece messo in evidenza che il concetto di razza non ha fondamento scientifico. I materiali genetici ereditari sono infatti *comuni a tutto il genere umano*, come è dimostrato dalla possibilità di fare trasfusioni di sangue tra razze diverse, e dalla possibilità che hanno tutte le "razze" di fondersi e fare figli che hanno caratteri somatici intermedi tra quelli dei genitori.

I meriti dell'etnologia - Nella scienza il termine razza è perciò caduto in disuso, e l'etnologia ha da tempo abbandonato l'idea che l'Europa sia il centro del Mondo e che i popoli di pelle bianca siano i suoi naturali dominatori. Anzi sono stati proprio dei grandi etnologi, come il francese Lévi-Strauss, a criticare gli atteggiamenti "occidentali" e a fare dell'etnologia una scienza originale, capace di riportare l'accento sul valore dell'uomo, indipendentemente dal livello di sviluppo raggiunto dalle società esaminate. "*Il barbaro* - scriveva Lévi-Strauss - è anzitutto l'uomo che crede nella barbarie". -

IL CONCETTO DI CULTURA

Culture o civiltà? - Per descrivere i caratteri di un popolo dobbiamo parlare della sua "cultura" o della sua "civiltà"?

L'antropologia moderna distingue nettamente la cultura dalla civiltà.

Civiltà ha un significato molto ampio e più propriamente *storico*. Questo termine comprende infatti, oltre agli aspetti specificamente culturali, anche quelli politici ed economico-sociali tipici delle società più complesse. Si parla così di *civiltà* dell'Occidente medioevale; di *civiltà* cinese; di *civiltà* precolombiana.

Cultura è invece un insieme organico di simboli, di tradizioni, di mentalità e di conoscenze pratiche, che vengono trasmesse da una generazione all'altra all'interno di un gruppo umano. Per mezzo di questa cultura, che è a tutti comune, gli uomini di quel gruppo si capiscono e comunicano tra loro, si riconoscono nei valori comuni, si organizzano come società e stabiliscono un corretto rapporto con l'ambiente. In altre parole, una cultura non è il saper leggere e scrivere, o far di conto, ma è un insieme di *modi di essere* dai quali, però, dipendono anche i *modi di fare*. Possiamo anche dire che i *modi di essere* si rifanno alla "cultura spirituale" e i *modi di fare* alla "cultura materiale", ma è il loro *insieme* che forma il *modello culturale* di un popolo.

La cultura materiale - E' più facile osservare e capire la cultura spirituale o la cultura materiale? E' più facile osservare la cultura materiale, perché è *direttamente visibile*. Infatti:

1 - Essa è rappresentata dall'insieme degli oggetti, degli utensili, delle suppellettili che vengono quotidianamente adoperati da un certo gruppo sociale. Rientra in questo insieme anche ciò che riguarda l'abbigliamento, il trucco, la decorazione del corpo.

2 - La cultura materiale riguarda inoltre il modo in cui tutti questi oggetti vengono costruiti, e quindi anche le tecniche costruttive e i materiali impiegati, il modo di erigere le abitazioni, di andare a caccia, di coltivare i campi, di allevare e bardare gli animali.

3 - Naturalmente rientra nella cultura materiale anche la conoscenza dell'ambiente e delle risorse che se ne possono ricavare, ad esempio: distinguere le qualità di un legno; avere coscienza dell'azione benefica o velenosa di un estratto vegetale; avere dimestichezza con le correnti marine e saper cogliere da piccoli indizi il mutare del

tempo.

Il modello culturale - Dobbiamo però tenere ben presente che la distinzione tra cultura materiale e spirituale è relativa, perché ogni oggetto e ogni tecnica tipici di un certo gruppo umano sono in realtà espressione del suo *modello culturale*. Ciò avviene perché la realizzazione di un oggetto è frutto di conoscenze che riguardano non solo la sua costruzione, ma anche il suo valore sociale, molto spesso simbolico. Per questo sia gli utensili della vita quotidiana, sia gli oggetti connessi al rituale e al culto, hanno per l'antropologia un grande significato. Insieme alle leggende, ai miti e al folklore, essi fanno capire non solo come agiscono i membri di un gruppo, ma anche quale mentalità hanno e quali valori comuni condividono. Detto questo non ci resta che trovare un esempio per sviluppare in concreto questo nuovo atteggiamento. Incominciamo con le Isole Aran.

Il luogo - Le Isole Aran sono proprio alla periferia dell'Europa, di fronte alle coste occidentali dell'Irlanda. Esse sono tre Inishmore, Inishmaan e Inisheer, si trovano di fronte alla Baia di Galway, costa occidentale dell'Irlanda.

Se osserviamo le tre isole, notiamo che sono in fila e sembrano una diga. Infatti, alcuni milioni di anni fa le tre isole erano unite, poi questa barriera è stata incisa dal mare e ora due ampi passaggi separano i tre tronconi l'uno dall'altro. L'isola maggiore, Inishmore, è lunga e stretta; misura una quindicina di chilometri, ma supera appena la larghezza di un miglio. Non ci sono montagne sull'isola: Inishmore è una piattaforma costituita da un unico lastrone di roccia calcarea, nuda ed erosa. La piattaforma però non è orizzontale, ma inclinata. Così, dei due bordi più lunghi, quello rivolto verso l'interno della baia è al livello del mare e permette l'approdo; invece quello rivolto verso l'Oceano Atlantico forma uno strapiombo inaccessibile, alto un centinaio di metri, che si oppone alla furia delle onde come una muraglia.

Quando il mare è infuriato gli spruzzi superano la scogliera e raggiungono ogni parte dell'isola. In questo modo le isole frenano l'impeto delle onde e proteggono la Baia di Galway dalle burrasche dell'Atlantico. Per questo sono state chiamate *Oileàin Arann*, che in *lingua gaelica* significa "dorso", la parte del corpo più adatta a sostenere un urto.

Il gaelico - Il *gaelico* è la lingua degli Irlandesi? Lo era fino a quando, circa 350 anni fa, non si è definitivamente affermata sull'Irlanda la dominazione inglese. Da allora l'inglese ha sostituito a poco a poco la lingua degli irlandesi, e quando alla fine del secolo scorso l'Irlanda ha riconquistato l'indipendenza, il *gaelico*, che è di origine *celtica*, si era conservato solo nelle zone più appartate come appunto le Isole Aran. Ed è qui che dal 1898 al 1902, si recò a più riprese il drammaturgo irlandese J. M. Synge alla ricerca delle tradizioni celtiche. Ne scaturì un libro, *Le Isole Aran*, dal quale possiamo ricavare molte notizie su questo mondo appartato, ricco di fascino e di una delicata poesia.

LE ISOLE ARAN, UN MONDO APPARTATO DI FRONTE ALL'OCEANO

Nella bufera – Ascoltiamo il racconto di viaggio di un vecchio geografo: “ Sono sbarcato a Inishmore diversi anni fa. Ricordo ancora il piccolo porto di Kilonan circondato da poche case sul lato basso dell'isola. Avevo già un indirizzo, così presi subito alloggio presso il vecchio Pat Diran e sua moglie in una casa modesta e accogliente. Avevano una camera libera perché uno dei due figli era emigrato in America. L'altro, Michael, che oltre al gaelico parlava anche in inglese, divenne ben presto la mia guida. Erano le prime settimane di aprile ma l'influsso dell'Atlantico ritardava ancora l'inizio della primavera con piogge repentine e alcune capricciose bufere. A volte si “mescolavano insieme le quattro stagioni”, come dicono qui gli isolani, e ne scaturivano giornate in cui un tiepido sprazzo di primavera era bruscamente interrotto da una finissima grandine sospinta da un vento violento e implacabile, come la bora. Altre volte, mentre uno squarcio di sole illuminava il grandioso scenario delle vicine coste irlandesi, una nuvola bassa avvolgeva l'isola in una nebbia improvvisa che faceva sparire i colori trasformandoli in tonalità grigie e biancastre. Ricordo infine l'incessante fragore del vento nel quale si fondevano lo scroscio della risacca, l'urlo dei gabbiani e uno **strano suono**, basso e flautato, che proveniva dalle balze dell'isola.

Sul bordo del precipizio - In queste condizioni è impossibile uscire a pescare e gli uomini sono inattivi. Il vecchio Pat Diran, che ha il volto segnato da un reticolo di rughe come le rocce dell'isola, dice che è il tempo propizio per ascoltare il “respiro di *Poll na bPeist*, e senza altre spiegazioni invita Michael a guidarmi alle scogliere sull'Atlantico. Qui il mare è in subbuglio. La conformazione dei fondali provoca infatti la rottura delle onde molto prima della scogliera cosicché valanghe d'acqua color smeraldo, sollevate da un impeto incontenibile, giungono a infrangersi con forza inaudita contro la falesia che in certi casi viene interamente sommersa. La spuma è densa come il sapone da barba e gli spruzzi sospinti dal vento superano i punti più alti dello strapiombo che domina il mare. Costeggiamo a prudente distanza il bordo del precipizio immersi in un pulviscolo di acqua salmastra che mi incrosta di continuo gli occhiali. Camminiamo curvi per resistere alla spinta del vento, finché cominciamo a distinguere nel frastuono del vento dei cupi boati seguiti da gorgoglii, che sembrano l'ansante rantolo di un animale.

L'antro del serpente - Ho scoperto così i *puffing holes*, ossia i *fori sbuffanti*. Ognuno di essi ha origine da una grotta che il mare ha scavato per un bel tratto sotto la falesia. Poi le infiltrazioni delle acque piovane hanno fatto

crollare il soffitto della grotta in corrispondenza del fondo, mentre la volta che ricopre il corridoio di ingresso, dalla parte del mare, ancora resiste. Si è formata così, a una decina di metri dal ciglio della scogliera, una cupa voragine sul cui fondo si mescolano le onde come in un trogolo. Ebbene, durante le mareggiate il rapido susseguirsi delle onde agisce come uno stantuffo e spinge a forza l'acqua dentro il cunicolo, finché all'improvviso dalla voragine erompe una colonna d'acqua che sembra proiettata in alto da un'esplosione. Lo spruzzo è accompagnato da un tonfo cavernoso, amplificato dall'eco sotterranea delle volte rocciose, poi, al momento della risacca, quando l'acqua viene risucchiata con violenza sul fondo del baratro, l'aria si riempie di sibili e sbuffi, come il respiro ansimante di un mostro marino. *Poll na bPest*, mi spiegò poi davanti al caminetto il mio ospite, significa *Antro del serpente*, ed è all'ingresso della grotta che i pescatori narravano di aver avuto misteriose visioni. Risvegliato dai racconti del vecchio Pat Diran, lo spirito celtico, che ha popolato l'Irlanda di folletti, fate e sirene, cominciava a far capolino.

I RAPPORTI TRA L'UOMO E L'AMBIENTE DELLE ISOLE ARAN

La nuda roccia - Tutta la vita dell'isola è influenzata dalla sua struttura geografica, e l'insieme offre un caso esemplare del *rapporto tra l'uomo e l'ambiente*.

1 - Inishmore è un mondo di pietra; solo alcune dune e pochi tratti sabbiosi interrompono le coste basse dell'isola. Spessi strati di roccia calcarea, fratturati da una infinità di crepacci che si incrociano per lo più ad angolo retto, formano una sorta di ininterrotto pavimento, esteso a tutta l'isola.

2 - Nelle fessure di questo suolo di pietra, dove si raccoglie l'acqua piovana, cresce una vegetazione adattata ai sali alcalini. Dagli anfratti più riparati occhieggiano ciuffi di capelvenere, lingue di cervo e altre felci, mentre dalle fessure più ampie emergono anche i tralci spinosi delle more. Poi, quando arriva la primavera, i tenaci cespugli di biancospino che resistono al vento adornano con bianche ghirlande di fiori tutti i muretti dell'isola.

Le praterie del mare - Sulle Aran quindi non esistono alberi, tranne pochi esemplari importati, e la loro nudità contrasta con la magnificenza della vegetazione subacquea. Banchi di *fucus vesiculosus* e ammassi di *laminarie* con i robusti gambi chiamati *sea-rods*, *bastoni di mare*, vengono messi allo scoperto dal ritirarsi della marea o sono gettati sulle rive dalla risacca. Gli abbondanti raccolti di alghe marine costituiscono il *kelp*. Questo contrasto tra l'aridità della terra e la vegetazione del mare, ha stimolato la capacità creativa degli isolani.

La creazione dei campi - Per rendere produttiva la loro terra ingenerosa, gli abitanti di Aran per prima cosa liberano un pianale di roccia dai sassi erratici.

I sassi sono in parte utilizzati per colmare le fessure che spaccano il suolo, in parte per costruire attorno al luogo prescelto un recinto di muro a secco senza aperture o interruzioni: una specie di vasca. Il muretto ha diverse funzioni: delimita la proprietà, impedisce l'ingresso del bestiame, protegge le future messi dal vento. E addirittura, nei luoghi più ventosi, l'orditura dei muri lascia volutamente tra i sassi delle fessure che spezzano l'impeto del vento senza arrestarne la corsa; e sono proprio queste fessure, che il vento fa risuonare come canne d'organo, a produrre quel caratteristico suono flautato che si diffonde per l'isola.

Come ho già detto, i muretti non hanno cancelli, perché nell'isola il legno è un bene prezioso, o meglio, hanno "cancelli" di pietra, nel senso che mentre le pietre del muro sono spigolose per favorire gli incastri, quelle corrispondenti all'apertura sono rotonde, si abbattano facilmente con una spinta, e vengono rimesse a posto dopo il passaggio senza troppa fatica.

Una volta costruita una "vasca" di pietra, essa viene trasformata in campicello riempiendola con strati alterni di sabbia e di alghe che agiscono da fertilizzanti. Sul basamento di pietra viene quindi formato un letto sul quale verrà infine disteso uno strato di suolo prezioso, strappato alle fenditure delle rocce e nei recessi più fertili dell'isola. In questo modo, in secoli di immane fatica e di accanito lavoro, gli abitanti di Aran hanno costruito quell'ininterrotta trama di muretti che ancora parcellizzano l'isola, e hanno reso fertili migliaia di campi sui quali erano poi costretti a pagare ai proprietari terrieri un affitto esoso. Questo fino al 1922 quando, in seguito all'approvazione del Land Act, i proprietari dell'isola vendettero i loro diritti agli agricoltori.

La famiglia e la proprietà - Il faticoso lavoro di fertilizzazione ha consolidato la struttura patriarcale delle famiglie.

In ogni famiglia, è il padre l'unico che prende decisioni importanti. I figli, per allontanarsi da casa e prendere moglie, debbono a loro volta rendere produttivi nuovi campi nell'isola, perché la magra proprietà di famiglia non può essere facilmente suddivisa e i genitori sono longevi. Questa è una delle cause della forte emigrazione che ha popolato Inishmore, passata dai 2.000 abitanti del 1901 agli 800 di oggi. Ciò spiega anche l'incredibile frammentazione dell'isola che vanta oltre 10.000 chilometri di muretti. Ogni famiglia infatti necessita di più campi, alcuni per le patate, altri per i cereali, altri ancora per il foraggio del bestiame. Inoltre, poiché per conservarne la fertilità i campi debbono essere annualmente riforniti di alghe, la stessa famiglia deve possedere anche una porzione della riva del mare dove raccoglierle.

L'estrazione dello Iodio - Le alghe, il cui abbondante raccolto, come ricorderete, costituisce il *Kelp*, vengono usate anche per estrarre lo iodio impiegato nelle industrie medicinali. A questo scopo le alghe vengono arrostiti; il procedimento è il seguente.

In primo luogo occorre lavorare con costanza per mettere insieme almeno alcune tonnellate di *kelp*. L'alga viene raccolta sulle scogliere più basse dopo le burrasche d'autunno e viene fatta su in mucchi che sono lasciati a seccare fino all'inizio di giugno. Poi, quando viene la bella stagione, il *kelp* viene bruciato in basse fornaci costruite lungo il mare, cosa che richiede dalle dodici alle ventiquattr'ore di lavoro aspro e continuo. Una fornace può arrivare ad arrostitire fino a due tonnellate di *kelp* prima di essere colma del prodotto della calcinazione, che viene ricoperto alla meglio con pietre e lasciato raffreddare. In pochi giorni il *kelp* bruciato diventa duro come calcare e deve essere frantumato con leve di ferro per poterlo imbarcare e trasportare via mare fino alle industrie chimiche dell'entroterra irlandese che ne ricaveranno lo iodio.

Al lavoro di bruciatura partecipano molti isolani e le fornaci orlate di fiamme, che avvolgono l'isola con una gran nube di fumo giallastro, sono al centro di un vivace avvenimento collettivo, con la fila dei lavoratori in abiti rossi e grigi che si muovono nella caligine mentre le donne e le ragazze scendono di continuo per dar loro da bere.

I "CAVALIERI" DEL MARE E LE AGILI IMBARCAZIONI

Il Curragh - Alle Aran si pescano aringhe, maccarelli, merluzzi, grandi sogliole e una gran quantità di granchi e astici. Gli agricoltori di Aran sono perciò anche abili pescatori che conoscono il mare. La loro imbarcazione si chiama *curragh* ed è una specie di canoa a remi per tre o quattro uomini di equipaggio. Il *curragh* ci permetterà di analizzare il rapporto uomo/ambiente sotto un nuovo profilo: quello della tecnologia.

Come tutti i manufatti più antichi, il *curragh* è anche l'espressione dell'ambiente naturale in cui è stato creato. La selezione naturale ha infatti eliminato, nell'arco delle generazioni, tutti i modelli di imbarcazione inadatti agli approdi, alle maree, e ai fondali di Aran. Fino a che i costruttori non sono arrivati alla sua forma attuale.

In un mondo privo di alberi, il primo problema da risolvere è stato il risparmio del legno, che è stato utilizzato solo per costruire le strutture portanti, ma non per completare lo scafo. L'ossatura del *curragh* è quindi formata da una serie di centine curve, raccordate da listelli di legno flessibili, che formano nel complesso un'armatura leggera; una specie di graticcio simile a quello dei dirigibili. Poi, proprio come nei dirigibili, l'armatura è rivestita con un involucro leggero che, nei *curraghs* di un tempo, era ricavato da pelli di vacca cucite, mentre nei *curraghs* attuali è fatta con un canovaccio di tela. La tela è poi irrigidita e resa impermeabile con il catrame fuso, che viene spalmato a strati sulla barca capovolta.

Le barche di Aran sono quindi molto leggere; scivolano rapidamente sulla superficie calma del mare, ma possono anche "cavalcare" la cresta delle onde di un mare in burrasca ed essere agevolmente guidate nelle acrobazie tra onde e scogliere. E in queste evoluzioni i pescatori mostrano una destrezza pari a quella di un cavaliere che guida con lievi comandi il destriero a superare gli ostacoli. La leggerezza dei *curraghs* inoltre ne favorisce il trasporto perché a causa della turbolenza del mare, essi non vengono ormeggiati, ma tirati in secco con le chiglie per aria. Per rimetterli in mare il primo dei tre rematori si caccia sotto la prua e quindi si alza con l'ultimo sedile sopra le spalle. È quindi il turno degli altri due uomini che infilatisi sotto la barca la sollevano restando nascosti sotto di essa. Si forma così una specie di grosso coleottero nero a sei zampe che saltellando sopra le rocce si avvia verso l'imbarcatoio dove il *curragh* viene rovesciato di scatto nell'acqua.

Mare e carattere - Forse vi stupirà sapere che pochi pescatori sanno nuotare; ma questo getta una luce sulla *mentalità* degli isolani. Essi non imparano a nuotare per conservare la paura! "Un uomo che non ha paura - essi dicono - può azzardarsi ad uscire in mare anche quando non dovrebbe. Inoltre in caso di naufragio, non sapendo nuotare la morte è più rapida perché avviene senza lottare". Per capire come le insidie del mare abbiano influito sul carattere dei pescatori ricorriamo al libro di Synge.

"A tempo cattivo sovente quattro uomini se ne stanno là per quasi un'ora sulla cima del molo a cercar di spingere in mare il loro curago spiando nella rupe di sud un punto dove si possa scorgere l'impeto dell'onda che sta per sopravvenire. Poi nell'istante che l'onda fa risucchio a riva essi si lanciano giù tutt'insieme avventando il curago nell'acqua, e filando via poi sul mare con incredibile velocità. Anche l'approdo si compie tra uguali ostacoli, ma se si dà caso che scelgano male il momento possono prendersi una buona scuffiata di fianco e andar a sbattere in mezzo alle rocce. Questo continuo pericolo, a cui v'è modo di sfuggire soltanto con una straordinaria destrezza, ha avuto un'influenza considerevole sul carattere di questa gente; le onde hanno reso impossibile a uomini maldestri o pavidì o pazzi temerari di vivere su queste isole".

LA COSTRUZIONE DI UN TETTO

Cottages e avena - I villaggi di Inishmore, e l'unica strada che li collega, sono tutti costruiti lungo la terrazza più bassa dell'isola al riparo dal vento e vicino alle rive più accessibili dove tra gli scogli affiorano anche tratti di spiaggia sabbiosa. Dall'altro lato dell'isola c'è un solo villaggio e un antico forte celtico, Dùn Aengus, che sorge arroccato sulla scogliera, nel punto più alto dell'isola e con le spalle a strapiombo sul mare. Le case tradizionali

degli isolani, chiamate *cottages*, sono in genere unifamiliari. Il loro tetto è di *paglia di avena* e, fino agli inizi del secolo, doveva essere rifatto ogni anno. Ecco la descrizione di questo lavoro tratta dal libro di Synge. *“Nella stagione autunnale la trebbiatura dell'avena è uno dei molti lavori che spettano a uomini e a ragazzi. I covoni vengono raccolti su una nuda rupe poi ciascuno è battuto separatamente in mezzo a una coppia di pietre poste per gli orli l'una contro l'altra. Il paese è così povero che raramente un campo produce più avena di quella che occorre per la semina dell'anno dopo: e qui la si coltiva unicamente per la paglia che serve a ricoprire i tetti. I covoni vengono trasportati avanti e indietro sul campo della battitura e caricati su asinelli. Mentre la battitura prosegue, ragazzi e ragazze vengono sul luogo ora con una cosa ora con l'altra, per modo che si forma una piccola folla sulla rupe e chiunque passi da quelle parti per recarsi al mare, s'intrattiene a discorrere perché, similmente a quello della bruciatura del kelp, questo lavoro è pieno di socievolezza. Terminato il lavoro della battitura, la paglia vien raccolta, portata su ai cottages e ammicchiata in un recinto o, più spesso, nel cantuccio della cucina dove forma di solito una bella macchia di colore”.*

La copertura - *“Anche nel nostro cottage l'operazione della copertura del tetto con la paglia vien rinnovata ogni anno e condotta a termine appunto in questa stagione. L'attorcigliatura della paglia vien compiuta parte in contrada e parte in cucina, se il tempo è incerto. Due uomini vi si dedicano di solito: un d'essi batte la paglia con un pesante mazzuolo di legno e l'altro foggia la corda, il tratto principale della quale viene intorcigliato da un ragazzo o da una ragazza mediante un legnetto espressamente foggiato per questo uso. A tempo umido, quando il lavoro lo si fa in casa, colui che attorciglia va gradatamente indietreggiando, mentre lavora, fino a uscire dalla porta di casa; attraversa la contrada e talvolta perfino un campo o due oltre quella, poiché occorre una bella lunghezza di fune per formare la stretta maglia che dovrà essere gettata sopra l'impalcatura del tetto, ogni pezzo misurando quindici iarde all'incirca. Mentre questo lavoro ferve in buona metà dei cottages del villaggio, la strada presenta un aspetto curioso e di solito è necessario aprirsi un varco in mezzo al labirinto delle funi intorcigliate che la ingombrano, le quali passando dalle scure porte se ne vanno scodinzolando per ogni dove dentro i campi. Allorché quattro o cinque di queste immense balle di funi di paglia sono state accumulate, si costituisce una squadra di copritori un mattino avanti l'alba essi scendono alla casa e si mettono al lavoro con tale un fervore che quasi sempre arrivano a terminarlo in giornata. Come tutti gli altri lavori che vengono fatti in comune, la copertura è considerata una specie di festa popolare. Uno schiamazzo di risate e di chiacchiere accompagna l'operazione sino al suo termine, e l'uomo il cui tetto ha da esser ricoperto, meglio che un locatore d'opera è considerato un ospite: lavora coi suoi uomini e li com piace in tutto”.*

I SOPRANNOMI, LE SIRENE E LE FATE

Nomi e soprannomi - Leggiamo altri brani di Synge che illustrano il modo di essere degli isolani. *“Quando un bambino comincia a muoversi attorno per l'isola i vicini di casa lo chiamano col suo nome di battesimo, seguito da quello del padre. Se questo non basta ad identificarlo vi aggiungono il nomignolo del padre o il nome proprio di lui. E quando il nome del padre non si presta, talvolta s'adotta per lui il nome di battesimo della madre. Una vecchia che abita presso al mio cottage la chiamano Pegeen e i suoi figlioli sono uno Patch Pegeen, l'altro Seaghan Pegeen.. Talvolta un uomo prende il nome dal colore dei suoi capelli C'è così un Seag Ruadh (il Rosso Giovanni) e i suoi figli sono Maurteen Seaghan Ruadh, etc. Un altro è noto come an iasgaire (il pescatore) e i suoi figli sono Maire an iasgaire (Maria, figlia del pescatore) e così via.. Il maestro di scuola mi dice che quando alla mattina fa l'appello dei nomi, i ragazzi sogliono ripetere sussurrando il nome di ciascuno, dopo ch'egli ha pronunciato il suo nome ufficiale, e allora il ragazzo risponde. S'egli fa il nome, per esempio, di Patrick O' Flaherty, i ragazzi mormorano: Patch Seag Dearg o qualche altro soprannome, e il ragazzo risponde. Uguale trattamento riguardo ai nomi subisce la gente che viene su l'isola. Un francese studioso di gaelico che fu qui di recente lo chiamavano sempre An Saggart Ruadh (il Prete Rosso) o An Saggart Francach (il Prete Francese) e mai con il proprio nome”.*

Fate... - Gli abitanti delle Isole Aran sono cattolici. Essi discendono da una colonia di profughi che 350 anni fa, per sfuggire ai conflitti di religione con i protestanti inglesi conquistatori dell'Irlanda, si rifugiarono in quel luogo appartato. Gli isolani seguono quindi la liturgia cattolica, sono fedeli osservanti, spesso i più anziani recitano il rosario attorno al caminetto di casa. Eppure la fede non esclude che il mondo delle Aran sia popolato da esseri fantastici nei quali gli isolani più anziani credono con convinzione. *“Il vecchio Pat Dirane - scrive ancora Synge - continua a venir da me ogni giorno. Discorriamo. Di tanto in tanto io avvio il discorso sull'argomento delle fate. Ne ha vedute parecchie, mi assicura, in diversi luoghi dell'isola e specialmente nei distretti sabbiosi del nord*

Sono alte un metro circa, hanno cappucci come i birri, tirati giù sul viso. Ebbe occasione di vederle. giocare a palla fra loro, di sera, proprio là sopra il sabbione; anzi mi raccomandò di non bazzicare quei luoghi al mattino o dopo il cader della notte, che mi potrebbero far passare qualche guaio. Anche due donne ha visto ch'erano state trafugate da loro, una giovine maritata, e una ragazza. La donna stava là in piedi presso un muro in un luogo ch'egli volle descrivermi minutamente, mentre guardava su verso nord. Ieri poi mi prese in disparte e mi disse che aveva da confidarmi un segreto che non aveva confidato a nessun altro al mondo. - Prendete un ago ben aguzzo - mi disse - e puntatelo sotto il bavero del vostro pastrano. Vedrete che nessuna fata avrà mai potere sopra di voi".

...e sirene – Anche Yeats, il grande scrittore irlandese, ha raccolto molte notizie sulle credenze popolari. *"I pescatori di queste parti sanno qualcosa delle sirene?"* chiese Yeats a una donna di un villaggio presso Dublino. *"A dire il vero non sono affatto contenti di vederle, rispose, perché' portano sempre cattivo tempo"*. Nell'introduzione alle *Fiabe irlandesi*, da lui stesso trascritte per conservare il patrimonio trasmesso dalla tradizione orale, Yeats scrive: *"La Sirena è una presenza frequente sulle coste più selvagge... Le Sirene maschio (se si può usare una tale espressione, non ho mai sentito il maschile di Sirena) hanno denti verdi, capelli verdi, e occhietti porcini ... ma le loro donne sono bellissime con coda di pesce e piccoli piedi palmati simili a quelli delle anatre. A volte e non si può biasimarle esse preferiscono ai loro amanti marini degli aitanti pescatori... Le sirene portano un cappello rosso, di solito coperto di piume; se viene loro rubato, non possono tornare ad immergersi tra le onde. Il rosso è, in ogni paese, il colore della magia, ed è sempre stato così da tempo immemorabile. I capelli delle fate e dei maghi sono sempre rossi"*.

IL GEOGRAFO CONCLUDE IL RACCONTO

Le Aran oggi - Molte delle tradizioni che vi ho descritto sulle Isole Aran sono oggi in disuso: i giovani sono emigrati, la popolazione è diminuita e invecchiata; è arrivato un po' di turismo; d'estate alcuni studenti di Galway o di Dublino si recano alle Aran per studiare il gaelico e tenere desta questa tradizione celtica alla quale l'Irlanda tiene molto perché fa parte della sua identità nazionale. Anche il mare, che attraverso l'isolamento aveva conservato le tradizioni dell'isola, non è più una barriera. Inishmore è collegata da piccoli aerei che riescono ad atterrare nella parte bassa dell'isola. Anche se le tempeste interrompono per lunghi giorni i collegamenti marittimi, e anche se le nebbie impediscono all'improvviso l'uso dell'aeroplano, le Aran sono ormai entrate a far parte di un sistema più vasto. Piccoli trattori e alcuni furgoni hanno eliminato la schiacciante fatica che ha oppresso le vecchie generazioni nella lavorazione dei campi. I tetti dei *cottages* sono ormai costruiti con materiali più duraturi e sorreggono le antenne della televisione. Il ritorno degli emigranti dall'America ha portato nelle abitazioni le mode più deteriori della provincia americana. Anche se i *currags* sono sempre gli stessi, nell'isola sorge addirittura una piccola industria del futuro, un capannone della *AT&T* nel quale si montano apparecchiature elettroniche.

Ricordi e valori – Le Aran stanno cambiando. E inevitabile, ed è giusto che sia così. E' quanto è avvenuto anche in Italia, specie nel Meridione, con la scomparsa del mondo contadino che però, nonostante i suoi valori, non possiamo rimpiangere perché dovremmo dimenticare il sudore e le pene che la sua povertà ha provocato. La descrizione delle Aran è stata quindi un'occasione per riflettere sulla cultura popolare; in definitiva le Aran sono state un *modello* che adesso dobbiamo lasciare accomiatandoci con le sensibili parole di Synge: *"E' probabile che gran parte dell'intelligenza e del fascino di questo popolo sia dovuto al fatto che il lavoro qui non è suddiviso, permettendo così a ciascun individuo di sviluppare svariate conoscenze ed abilità, che richiedono prontezza di mente. Qui ogni uomo parla due linguaggi. E' abile pescatore e sa condurre un cùrago con stupenda lena e destrezza. Può semplicemente coltivar campi, bruciar l'alga, rammendar reti, fabbricare e ricoprir di paglia una casa, comporre una culla o una bara. Il suo lavoro muta a seconda delle stagioni in modo ch'egli non ha quella tardità di mente che di solito possiede chi è dedito ad un'unica occupazione. I continui pericoli cui va incontro sul mare gli conferiscono poi l'alacrità di un cacciato re primitivo e le lunghe notti trascorse a pescare sul cùrago gl'infondono alcune delle emozioni che sono peculiari agli uomini che vivono della propria arte"*.

In conclusione, la ricerca degli antropologi, e la raccolta delle tradizioni popolari prima che scompaiano, hanno il merito di conservare il ricordo di questi valori.